

**Il ritorno**  
di Ivano Fossati: il bravo cantautore ha inciso  
«La pianta del tè», un album  
complesso e semplice insieme. Da non perdere

**A favore**  
di Berlusconi la sfida domenicale: mamma Sofia  
surclassa (due milioni in più)  
papà Morandi. Oggi i nuovi dati sulla contesa

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# La Luce della differenza

«Ogni epoca ha una sola  
cosa da pensare, oggi  
è la differenza sessuale»  
Parla Luce Irigaray

ANNA MARIA GUADAGNI

ROMA. Seducente, mistica, apodittica, irritante, divina è tra noi Luce Irigaray. La più brillante filosofa della differenza. Quella che ha scritto: «Ogni epoca - secondo Heidegger - ha una cosa da pensare. Una soltanto. La differenza sessuale, probabilmente è quella del nostro tempo», e poi ha mantenuto l'impegno. L'autrice di *Speculum*, la più radicale critica della psicoanalisi fatta negli anni Settanta, e poi di *Questo sesso che non è un sesso*, *Amante marina*, *Passioni elementari*, *Etica della differenza sessuale* per citare solo libri pubblicati in Italia, dove hanno avuto notevole successo editoriale, se si considera che sono testi di filosofia, molto suggestivi ma difficili. Adesso Luce è direttore di ricerche filosofiche presso il *Centre de Recherches sur les Arts et le Langage* di Parigi. Ed è in Italia per un giro di conferenze di presentazione dell'ultimo numero di *Inchiesta*, che ha tradotto il fascicolo di *Langages* dedicato a sessi e generi linguistici.

Al centro di qualcosa che ormai somiglia a un fenomeno divistico, Irigaray ha fatto il tutto esaurito anche a Roma, seppure in spazi ahimè angusti, dove ci si accalcava in cerca non di un improbabile posto a sedere ma di una mattonella dove appoggiare i piedi. Alla Casa della cultura, su invito di Retti, su invito del Centro Virginia Woolf, ha invece concluso un affollato seminario su «Scenari possibili di una politica della differenza».

Irritante quanto basta, interrompendo continuamente l'interprete per precisare

la traduzione, Irigaray ha dimostrato che «la differenza sessuale non si riduce ad un semplice dato culturale, extralinguistico. Essa informa di sé la lingua e ne è informata. Determina il sistema dei pronomi, degli aggettivi possessivi, ma anche il genere delle parole e la loro ripartizione in classi grammaticali: animato/nominato, natura/cultura, maschile/femminile...». All'origine del linguaggio scritto c'è la formazione della civiltà patriarcale, che ha ridotto il valore del femminile a tal punto da deformare nel simbolo la realtà e la descrizione del mondo. «Così, da genere differente, il femminile è diventato, nelle nostre lingue, il non-maschile, cioè una realtà astratta inesistente». Tanto che, almeno nelle lingue romane, la pluralità di un'esperienza è sempre maschile: «Madri e figlie non possono stabilire una complicità al plurale, nella famiglia o nella società, se non separando se stesse dagli uomini». E mentre il maschile si celebra come il soggetto, io, che si manifesta universale, il femminile si cancella e si disprezza come oggetto.

Fascinosa quanto basta, Irigaray attribuisce alle donne il compito di ristabilire un ponte tra corpo e cultura, e per farlo suggerisce un passaggio attraverso la trascendenza. In un generale brusio di sconcerto e di meraviglia, al seminario del Virginia Woolf ha detto che per mettere riparo alla cancellazione del femminile le donne devono riprendersi *verginità* e *divinità*. Devono diventare *divine* per ridiventare *umane*, disfacendo le verticalità imposte dal patriarcato. Le verticalità sono quelle dei sistemi genealogici esclusivamente maschili. «La nostra società», ha spiegato più volte Irigaray - sono formate per metà da uomini e per metà da donne, discendono da due genealogie e non da una: madre-figlia e padre-figlio. Il potere patriarcale si organizza con la sottomis-



La studiosa in Italia  
per un ciclo di lezioni  
e dibattiti lucidi  
provocatori, affollatissimi

sione di una genealogia all'altra». Così una sola famiglia di filiazione, quella maschile, viene simbolizzata. La relazione madre-figlia non accede al simbolico e la relazione tra donne viene subordinata a quella tra uomini. «Per ristabilire una genealogia femminile è necessario un processo di divinizzazione delle nostre madri - sostiene - il che vuol dire, nei termini della cultura religiosa, ridiventare vergini. Cioè discendere in noi stesse. Gli uomini hanno potuto teorizzare la genealogia delle donne come naturale. Noi no, abbiamo bisogno della sogliola del divino».

Ironica quanto basta, Irigaray ha risposto, divertita da una signora che le chiedeva cosa intendesse per *concreto di verginità*. «E diventare - ha esordito - l'idea che una donna possa intendere la verginità come concetto. Mi sembra un sintomo della perversione della nostra natura. Io parlo di verginità in senso corporeo, appropriato a definire l'identità di donna». Ha poi spiegato di essere arrivata alla verginità ponendosi il problema di come scrivere nel diritto l'identità femminile. «Viviamo in un'epoca in cui la questione è importante non solo per le donne, ma per il diritto in quanto tale. Ma come definire l'identità civile in una donna? È tempo di farlo in positivo. Il diritto dovrebbe corrispondere all'identità corporea. Far sì che la verginità, sempre appartenuta a padri e mariti, ci appartenga e una delle strade per coltivare la nostra natura».

Profetica quanto basta, Irigaray ha ribattuto allo sconcerto per l'uso di categorie religiose evocando un'immagine: «Per vivere è necessario sognare. Ma i primi sogni fuori da un orizzonte chiuso somigliano a incubi». E ha considerato: «Da secoli viviamo in una cultura di divinizzazione del padre, parlare di divinizzazione della madre è solo questione di riequilibrare».

A chi obiettava che il sentimento religioso, se una non

ce l'ha, non se lo può dare ha voluto precisare la definizione di religione. «La religione corrisponde ad una data organizzazione sociale, non a un *pathos* individuale. Non è possibile organizzare una società senza religione. Nella nostra società, per esempio, la religione è il denaro. Basta guardare quel che è successo in borsa...». Concludendo: «Le organizzazioni sociali degli ultimi due secoli hanno ucciso la soggettività religiosa delle donne, trasformandola in dovere e sofferenza. Ma questa è una perversione del sentimento religioso. Qui per religione si intende un divenire più completamente se stesse, donne...».

Categorica quanto basta, Irigaray ha infine sbattuto la porta in faccia al lesbio-femminismo, suscitando commenti molto duri. Ponendole domande elaborate nel corso dei precedenti incontri del seminario, Franca Chiaromonte le ha chiesto cosa pensasse del dibattito che oppone, nella costruzione di genealogie femminili, la relazione verticale madre-figlia al rapporto orizzontale, patriarcale-amoroso tra donne. Luce ha risposto che non c'è incompatibilità tra le due cose e la questione di un'opposizione non si pone davvero, ma per una ragione molto semplice: e cioè che l'omosessualità non è problema politico ma scelta individuale. «La liberazione delle donne non appartiene alle lesbiche, che devono avere molta tolleranza per quelle che vogliono amare un uomo». Ma se l'omosessualità non è politica - le hanno fatto osservare - lo è certo il fatto che non sia scelta veramente libera. «Vorrei conoscere una donna che abbia potuto fare scelte libere», ha insistito Luce.

Aggiungendo senza scomporsi: «Una donna incinta non può nascondere la pancia al datore di lavoro, una lesbica può benissimo non far sapere le sue preferenze sessuali...». E a quelle che insistevano: ma per quanto dovrà essere così? ha risposto implacabile: «A jamais», per sempre.

## Così Bachofen inventò il matriarcato

EVA CANTARELLA

Quando morì, un secolo or sono (era, esattamente, l'anno 1887), J.J. Bachofen era un uomo solo, completamente isolato dall'ambiente della sua città e praticamente messo al bando dall'ambiente accademico, che all'inizio della sua carriera di studioso lo aveva giudicato «una sicura promessa». Il grande Mommsen aveva salutato così le sue prime pubblicazioni, e a soli ventisei anni il giovane aveva ottenuto la cattedra di Storia del diritto romano, all'Università. Ma poi tutto era cambiato: Bachofen aveva fatto qualcosa che i suoi colleghi non potevano accettare. Invece di studiare i documenti «storici» si era messo a studiare i simboli e i miti. E quel che non era tutto: quel che era assolutamente incredibile era il risultato cui lo aveva condotto lo studio di miti e simboli: prima del patriarcato, prima della famiglia monogamica, era esistito un periodo nel quale il potere era stato nelle mani delle donne. Proprio così, era esistito il matriarcato, a sua volta preceduto da una fase di promiscuità sessuale. L'ipotesi,

prospettata per la prima volta in una conferenza del 1856, era stata sviluppata ed esposta nel celebre *Das Mutterrecht*, pubblicato nel 1861 (edito oggi da Einaudi, con il titolo «Il Matriarcato», pag. 522, lire 60.000). Più di mille pagine, dedicate alla Grecia, all'Egitto, alla Licia, all'Egitto, all'Asia: il matriarcato, infatti era esistito ovunque, perché era uno degli stadi che la storia doveva necessariamente attraversare, prima di giungere al patriarcato. Gli storici, indignati, reagirono con l'arma più dura, il silenzio. Bachofen, da quel momento, venne totalmente ignorato dai suoi colleghi. Ma l'ipotesi matriarcale attirò l'attenzione degli antropologi, che in quegli stessi anni andavano scoprendo l'esistenza di società in cui le donne (pur non essendo matriarche) non erano tuttavia completamente sottomesse al potere maschile: presso gli trochesi, ad esempio, aveva osservato Morgan, la discendenza era matrilineare, vale a dire il nome e la proprietà si trasmettevano in linea femminile. L'ipotesi di Bachofen, dun-

que, confermava le ricerche antropologiche. Non meno interessati al *Mutterrecht* furono gli studiosi marxisti. Se uno storico aveva dimostrato che la famiglia patriarcale borghese non era esistita sempre, questo confermava l'ipotesi che essa sarebbe scomparsa, un giorno, insieme alla proprietà privata: Engels, nella prefazione alla quarta edizione dell'*Origine della famiglia*, non si limita a citare Bachofen, ma accetta senza esitazione le sue tesi.

L'ipotesi matriarcale, insomma, trovò seguaci diversi, e, negli anni, continuò a trovare sostenitori convinti, che non di rado la utilizzarono per fini addirittura antitetici. Singolarmente, il *Mutterrecht* fu esaltato sia dai teorici del razzismo e dell'inferiorità femminile, sia dalle femministe. Come può spiegarsi una simile apparente assurdità? Per capirlo, bisogna rendersi conto della complessità e soprattutto dell'ambivalenza dell'ipotesi matriarcale, così come veniva prospettata e intesa da Bachofen. Il matriarcato era esistito, e questo, di per sé, dimostrava che la soggettività delle donne non era naturale né inevitabile.

Per di più, Bachofen lo definiva «la poesia della storia», e lo descriveva come un'epoca pacifica, democratica e felice: che le femministe ne fossero entusiaste è più che comprensibile. Al tempo stesso, però, il patriarcato, che lo aveva sostituito, era presentato come un periodo più avanzato di civiltà, come un progresso, come il momento finale e migliore della storia. Esso era inevitabile, inoltre, posto che il «principio maschile» (vale a dire essenzialmente la razionalità e lo spirito) era superiore al principio femminile (legato alla maternità e alla materia), ed era stato imposto al mondo, in modo definitivo, dall'Occidente e da Roma, destinata a dominare il mondo. Le ragioni del successo di Bachofen presso teorici della destra come Julius Evola sono intuitive.

Strano libro, questo *Mutterrecht*: un'opera complessa, affascinante nella sua ambiguità, nel continuo oscillare tra l'esaltazione emotiva e sentimentale del femminile e l'orgogliosa, convinta affermazione della superiorità maschile. Un libro tutt'altro che facile da giudicare, certamente: ma, io credo, un libro da leggere, ricco di spunti e di intuizioni, tanto più stupefacenti quando si pensi al momento in cui fu scritto. Tra queste intuizioni, assolutamente fondamentali, sta quella della «differenza», con la conseguente percezione della ricchezza che il riconoscimento della diversità dei sessi potrebbe assicurare alla storia. In questa prospettiva, nulla rivela che Bachofen non abbia immaginato un passato nel quale maschile e femminile avevano lo stesso diritto di cittadinanza, ma il susseguirsi di momenti nei quali l'uno o l'altro (a seconda dei casi) cancellavano o comunque dominavano il principio opposto. Giudicare la validità storica della sua opera, tra l'altro, oggi non ha più senso: il matriarcato non è mai esistito. Ma leggere il *Mutterrecht* è un'occasione, una

volta di più, per riflettere sul modo nel quale la «differenza» è stata percepita dagli uomini (quando lo è stata). Da Aristotele a Bachofen, è sempre stata tradotta in inferiorità. Ma a Bachofen, tra i teorici dell'inferiorità femminile, è toccata una sorte singolarissima: quella di essere amato dalle donne. A leggere alcune pagine del *Mutterrecht* se ne possono anche comprendere le ragioni: la diversità, indiscutibilmente (oltre che atterrito) affascinava Bachofen. Le donne rappresentavano, per lui, la metà più bella del cielo, quella più poetica e più umana. Il riconoscimento è esplicito, convinto, talvolta appassionato.

Così come è esplicita, e convinta, la dichiarazione che bellezza, poesia e umanità mai si conciliano (o meglio, non possono conciliarsi) con gli strumenti che hanno consentito agli uomini di affermare il patriarcato: il diritto (quello delle donne è solo diritto naturale) e la politica. A questo punto, mi sembra evidente perché leggere Bachofen, oggi, è tutt'altro che inutile.

Un miliardo di telespettatori per gli Oscar: oggi sapremo



Un miliardo gli telespettatori, sparsi in 86 paesi: la notte degli Oscar ha totalizzato ancora una volta una cifra record. In Italia la cerimonia è stata trasmessa in diretta, a partire dalle 3 di notte, da Telemontecarlo: i notabili che hanno avuto la pazienza di restare fino alla fine davanti al piccolo schermo sapranno quindi in anteprima il testo della premiazione. Come è noto, Bertolucci, con il suo *Ultimo imperatore*, è tra i favoriti. Anche i critici americani si sono per lo più schierati a favore del regista italiano e del suo kolossal cinese, intervistato da un inviato dell'Ansa, Bertolucci ha scherzato sul clima di eccitazione che sta montando attorno alla sua possibile vittoria: «Mi sembra di essere la nazionale di calcio... Se con nove nomination non prendo niente, se perdo in queste condizioni, mi creda, non potrò più tornare a casa». I riflettori della tv sono tutti per lui e per i suoi collaboratori. Assenti invece gli altri italiani: Scialoja, Mastroianni e Morricone hanno deciso di non partecipare alla «Notte delle stelle», nonostante le sollecitazioni dell'organizzazione. A proposito della serata: sarà il comico Chevy Chase a fare da presentatore-capo, affiancato da colleghi e colleghe illustri: Eddie Murphy, Paul Newman, Audrey Hepburn, Gregory Peck e Jack Lemmon.

Ritrovata a Samarcanda «L'arte dell'eredità»

ritrovata a Samarcanda. Il testo è stato consegnato nei giorni scorsi alla biblioteca dell'Università di Samarcanda. È scritto in un bellissimo persiano e si intitola *Quintessenza della scienza della divisione dell'eredità*. A parte i consigli per la divisione delle eredità, il libro contiene preziose e dettagliatissime informazioni sulla storia, la scienza, l'economia, le tradizioni dei popoli dell'oriente medioevale. Fra l'altro vengono esposti complessi problemi di matematica e di metodologia dell'insegnamento.

Concertgebouw di Amsterdam festeggia i suoi 100 anni

Una delle più prestigiose sale da concerto del mondo, la Concertgebouw di Amsterdam, festeggia i suoi 100 anni di vita. Ieri sera 500 tra musicisti e cantanti diretti da Bernard Haitink hanno eseguito per l'occasione la splendida e maestosa ottava sinfonia di Mahler, inaugurata l'11 aprile del 1888 la Concertgebouw ha ospitato i più straordinari interpreti della musica classica. Ma nessuno straniero ne è mai stato direttore stabile. L'onore toccherà presto all'italiano Riccardo Chailly che sostituirà sul prestigioso podio proprio Bernard Haitink in partenza per il Covent Garden di Londra.

È morto il cantante di soul Brook Benton

Il cantante «soul» americano Brook Benton è morto sabato scorso all'età di 62 anni. La notizia della sua morte, avvenuta in un ospedale dei Queens, è stata diffusa solo ieri. Il cantante era stato ricoverato in ospedale tre giorni prima. Benton era divenuto famoso negli anni Cinquanta e Sessanta. Tra le sue canzoni più note *It's just a matter of time*, *Thank you pretty baby*, *So many rivers*. Poi il successo l'abbandonò fino a quando non fu riscoperto dal cantante «reggae» giamaicano Bob Marley che interpretò molte sue composizioni.

I premi dell'Istituto del Dramma Italiano

Trasformazioni di Maria Letizia Compagnolo, *La grazia umana* di Antonio Nediani, *Amori difficili* di Giacomo Pevero sono i testi vincitori del concorso Ieri per il 1988. L'ha deciso la Commissione di lettura dell'Istituto del Dramma Italiano presieduta da Aggeo Savioli e composta da Ghigo De Chiara, Paolo Emilio Poesio, Roberto Rebora, Lorenzo Salvetti e Carlo Vallauri. La stessa commissione ha anche segnalato il testo di Carla Vangelista e Luca di Pulvio *Solo per amore*. Nella scelta si è tenuto conto dell'attualità dei temi affrontati e della ricerca di originali forme drammaturgiche. I testi premiali sono a disposizione presso l'Istituto.

In settembre tournée della Scala in Giappone

«Sarà un avvenimento davvero irripetibile. I costi sono enormi ma abbiamo deciso che ancora per una volta valeva la pena di affrontarli. Scriveremo una pagina eterna nella storia dell'opera italiana in Estremo Oriente». L'ha dichiarato ieri a Tokio Tadatsugu Sasaki direttore della tournée che nel prossimo settembre riporterà la Scala in Giappone. La tournée - 300 orchestrali e coristi, 150 tecnici di palcoscenico, 45 solisti - ha un costo previsto di 25 miliardi. Aprirà il primo settembre con il *Nabucco* di Verdi diretto da Muti, seguiranno *Copulètti* e *Montecchi* di Bellini sempre con Muti e due «classici» pucciniani la *Bohème* diretta da Kleiber e la *Turandot* diretta da Maazel.

ALBERTO CORTESE

Borgna sulla crisi Ater «Polemiche assurde: il problema vero è l'assenza dello Stato»

ROMA. Gianni Borgna, della direzione del Pci, ieri ha rilasciato una dichiarazione nella quale si dice che «le polemiche di questi giorni sull'Ater sono francamente sorprendenti. Mettere sotto accusa Luca Ronconi e i responsabili dell'Ater solo perché, nell'allestire un spettacolo di grande rilievo culturale, hanno speso più di quanto era stato previsto, ci pare davvero eccessivo. Non saremo noi a

minimizzare il problema dei costi e del loro impatto sui bilanci comunali e regionali - continua il comunicato - ma proprio per questo riteniamo che il dito accusatore debba essere puntato esclusivamente verso i competenti organismi statali che continuano a dispendere il già magro finanziamento pubblico e a non sostenere, come dovrebbero, le esperienze di teatro d'arte e di ricerca».